Ancora sull'intervento del Papa e il dibattito sul fine vita

NELLA CURA IL VERO CRITERIO È LA GIUSTA PROPORZIONE

di Roberto Colombo

Il recente intervento di papa Francesco sulla cura dei malati che versano in condizioni cliniche definite di "fine vita" ha avuto ampia recezione e riacceso un dibattito inconcluso medicalmente, eticamente e politicamente, suscitando anche interpretazioni o speculazioni divergenti. È inequivocabile, dalle espressioni usate, dal contesto in cui sono inserite e dai documenti magisteriali citati, che il Santo Padre intende escludere in modo categorico sia l'accanimento terapeutico sia l'eutanasia. Questa lettura è stata offerta in un'intervista dal destinatario stesso del messaggio, il presidente della Pontificia Accademia per la Vita, e da autorevoli commentatori cattolici e laici. La possibilità logica, clinica ed etica di tenere coerentemente insieme le due negazioni, quella dell'accanimento terapeutico e quella dell'eutanasia omissiva (in cui la morte è provocata anzitempo dalla deliberata mancanza di una azione che si sarebbe potuto compiere o non interrompere), trova il suo centro di gravità nel concetto di "proporzionalità delle cure" cui è sottoposto il paziente, come esplicitamente richiamato da papa Francesco. Il punto critico (e decisivo per rendere piena ragione del duplice e inseparabile rifiuto dell'accanimento terapeutico e dell'eutanasia) è costituito dal modo di intendere – e, conseguentemente, di applicare nella deliberazione etico-clinica – questa "proporzione".
Proporzione dice rapporto, relazione ponderata, confronto, corrispondenza, armonia. E suppone due dimensioni da paragonare. Nel caso in questione (un malato sottoposto a un trattamento), quali sono i due termini da considerare per verificare se esista proporzione o sproporzione? Il primo è fuori discussione: il trattamento in oggetto, per il quale si deve decidere se intraprenderlo o non iniziarlo, se continuarlo o sospenderlo. Quanto al secondo termine, si aprono due percorsi.
Uno di essi assume come elemento di paragone l'effetto inteso e atteso del trattamento rispetto alla condizione clinica del paziente, ossia quali siano le specifiche risposte fisiopatologiche al trattamento stesso: positive (miglioramento o stabilizzazione), nulle (invarianza o variazioni non significative) oppure negative (peggioramento o destabilizzazione). Così, nel singolo paziente, in qualunque condizione clinica si trovi, si valuterà caso per caso (a partire dal suo stato fisiopatologico) la proporzione o sproporzione di ogni trattamento (diagnostico, terapeutico, analgesico, riabilitativo, ventilatorio, nutrizionale o idratativo) rispetto all'effetto per il quale il trattamento stesso è clinicamente indicato. Per esempio, la ventilazione meccanica ha la sua ragione d'essere applicata quando, assicurando un adeguato volume di gas ai polmoni, favorisce attraverso la perfusione ematica l'ossigenazione dei tessuti, il metabolismo aerobico, l'equilibrio acido-base e la funzionalità degli organi. Se la fisiologia di un paziente è a tal punto compromessa da non beneficiare più della ventilazione, questa diventa "futile" (secondo il concetto clinico di *futility*) e può arrecare danno anziché o più che beneficio. La ventilazione andrà sospesa o non iniziata in qualunque paziente per il quale essa risulta un trattamento sproporzionato in tale preciso senso: sia esso un bambino, un giovane o un anziano, affetto da qualsiasi malattia in ogni sua fase. Nessun criterio estrinseco (rispetto a quello fisiopatologico clinico, ultimamente volto alla tutela della vita e ad evitare gravose sofferenze al malato) entra in gioco nella valutazione della proporzionalità o meno del trattamento. Si realizza così un trattamento giusto per tutti (che non è identico in tutti, perché ognuno risponde a esso in modo individuale, a seconda delle proprie condizioni cliniche) e non si attuano discriminazioni, quanto alle cure, tra persone o categorie di soggetti diverse (per esempio, tra pazienti con lesioni non di tipo cerebrale e quelli in stati privi di coscienza o con coscienza minima). In questa precisa accezione di mancata proporzionalità, la sospensione di un trattamento non configura un atto di eutanasia omissiva. È quanto afferma la Congregazione per la dottrina della fede nella risposta del 2007 al quesito sulla somministrazione di alimenti e di fluidi ai pazienti in stato vegetativo: è un atto moralmente dovuto, ma solo «nella misura in cui, e fino a quando, dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente». Precisando, nella nota di commento, che occorre infatti considerare il caso in cui, «per complicazioni sopraggiunte, il paziente possa non riuscire ad assimilare il cibo e i liquidi, diventando così del tutto inutile la loro somministrazione. Infine, non si scarta assolutamente la possibilità che in qualche raro caso l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano comportare per il paziente un'eccessiva gravosità o un rilevante disagio fisico legato, per esempio, a complicanze nell'uso di ausili strumentali» utilizzati per somministrare i nutrienti, l'acqua e gli elettroliti. Nessun trattamento è dovuto sempre, per sempre e in tutti i soggetti in qualunque condizione clinica si trovino. In questa considerazione, non può avere valore vincolante per il medico una richiesta del paziente, scritta anticipatamente rispetto al manifestarsi del reale quadro clinico, circa l'applicazione o sospensione di determinati trattamenti.
Diverso è l'altro modo di assumere il secondo termine della proporzione dei trattamenti. Esso viene ravvisato non nella *ratio* del trattamento stesso, ma in una "misura", un "indicatore" o un "parametro" che qualifica il paziente secondo criteri derivati dalla presunta "qualità" o "quantità residuale" della sua vita, oppure da una interpretazione della sua volontà esplicita o supposta di non voler continuare la propria esistenza terrena. Così facendo, il giudizio di mancata proporzionalità del trattamento assume come termine di paragone non la realtà obiettiva della condizione clinica che il medico accerta e comunica, ricercando nel dialogo con il paziente (o chi lo rappresenta) una decisione condivisa per la cura della sua vita fino al tramonto (secondo la evangelica "prossimità responsabile" richiamata da papa Francesco; cfr. Lc 10, 25-37), ma bensì un "*pre*-giudizio" sul valore della vita di un malato in funzione della situazione in cui si trova o del significato attribuito alle parole da lui espresse in altre circostanze.
L'estrinsecismo di questa interpretazione del criterio di proporzionalità dei trattamenti non consente di raccogliere integralmente il forte appello del Santo Padre ad escludere sia l'accanimento terapeutico sia l'eutanasia (anche nella forma omissiva) e alimenta quella "cultura dello scarto" più volte denunciata da papa Francesco anche in riferimento al bene personale e comune della vita umana, da tutelare e promuovere sempre, e non solo quando appare individualmente o socialmente "attraente" o "utile".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMI NUOVI E CLASSICI, DA ARMONIZZARE NELLA FORMAZIONE

Idee per la scuola di oggi

Non si può trascurare l'impatto della tecnologia

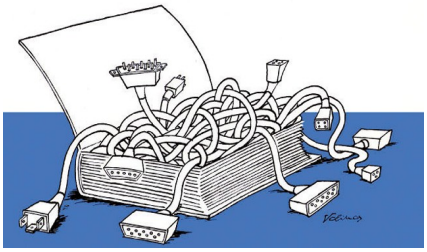
È TEMPO DI UN LICEO PER LA CULTURA DIGITALE

Annamaria Parente*

Caro direttore, la diffusione prepotente e sempre più pervasiva del digitale nella vita e nel lavoro di ciascuno è tema molto dibattuto e non sfugge all'eterna contrapposizione tra apocalittici e speranzosi. Vi è tuttavia una generale concordia su un punto di fondo: occorre intervenire per garantire che la formazione per tutti e in particolare per i giovani sia adeguata e adeguatamente aggiornata sulle esigenze e sulle opportunità che l'evoluzione della tecnologia determina sul lavoro e nella società. È quanto emerge, con evidenza, da tutte le ricostruzioni e le ricerche su temi che di primo acchito potrebbero apparire anche distanti. La previsione del World Economic Forum secondo cui il 65% dei bambini che frequenta le elementari farà un lavoro che oggi non esiste, per esempio, e la ricerca della Stanford University, che rileva come «agghiacciante» la difficoltà dei giovani di ragionare sull'attendibilità delle informazioni trovate su internet richiamano in fondo, pur da punti prospettici differenti, una medesima questione di base: la necessità, per l'appunto, di interventi strutturali e duraturi in tema di formazione. E di iniziative nuove.
Tra queste merita una riflessione una opportunità che dalle interlocuzioni avute con il mondo degli imprenditori e dei giovani in questi mesi appare come matura per una sperimentazione: un liceo centrato sulla cultura digitale. L'obiettivo è prevedere, assieme a chi ha ruoli di responsabilità nell'Istruzione, un piano di studi per la scuola secondaria superiore basato sulla cultura digitale, che non la consideri come un elemento aggiuntivo e laterale, ma centrale; che sia strutturato sul digitale come gli Istituti tecnici Commerciali lo sono sulla ragioneria.
Il primo obiettivo è favorire l'accesso a un lavoro, ancor più a un lavoro che sta nelle corde di tanti giovani, riducendo al minimo la distanza tra le competenze che il "mercato del lavoro" chiede sempre di più e la mancanza cronica di una preparazione di base orientata alla cultura digitale. Più in generale la conoscenza guidata delle nuove tecnologie e della rete, delle sue opportunità, delle innumerevoli risorse, dei rischi che derivano per esempio da una gestione non adeguata della propria reputazione sul web, della necessità di distinguere le notizie affidabili dal fenomeno dilagante delle fake news può determinare evidentemente effetti molto più articolati sulle ragazze e sui ragazzi, sul loro grado di consapevolezza e sul loro modo di partecipare alla società.
Come tutte le iniziative da sola non può bastare e a monte vi è l'esigenza propedeutica di favorire sempre più la qualità dell'istruzione ovunque, strumenti adeguati per tutti, diffusione della cultura e della cultura digitale trasversalmente in tutte le discipline. Di formare persone prima che lavoratori. E tuttavia prevedere che alcuni licei sperimentino un percorso didattico che sia centrato specificamente sulla cultura digitale è una opportunità che merita un approfondimento e che non può essere di parte. Riguarda il futuro e ha una sua urgenza. Le ragazze e i ragazzi, le imprese lo sanno, tocca alla politica provare a rispondere e a porre le basi per far sì che la proposta si traduca in azioni tangibili, tenendo assieme apocalittici e speranzosi su un tema concreto e di possibile, doverosa, convergenza.

**Capogruppo Pd della Commissione Lavoro al Senato*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partire dalle domande della propria esistenza

RESTA DECISIVO ACCENDERE LO SGUARDO FILOSOFICO

di Elena Ugolini*

Caro direttore, «secondo voi la filosofia c'entra con la vita quotidiana?». Se la risposta fosse negativa, nessuno studente avrebbe il dovere di studiarla. O, meglio, il piacere di studiarla. In questa domanda e in questa risposta si gioca il senso della scuola. Al Liceo si studia la Storia della filosofia, si incontrano gli autori principali, i giganti del pensiero che hanno forgiato, nel tempo, i canoni del nostro modo di pensare e di agire. Ma è possibile per i ragazzi, oggi, seguire fino in fondo questi geni del pensiero e provare a interrogare il loro tempo, la loro esperienza, i loro desideri?
La scorsa settimana ho assistito in diretta a un esperimento molto interessante, perché perfettamente riproducibile, in tutte le materie. L'invito rivolto dai "miei" docenti di Filosofia agli studenti era stato semplice: «Partite dal vostro quotidiano, da qualsiasi cosa suscita il vostro interesse, dalle domande che non vi lasciano tranquilli». Tutto era lecito, da un film a un libro, da un fatto di cronaca, a una canzone, a una serie tv di successo. L'obiettivo era semplice: prendere coscienza delle questioni che la realtà suscita per poterle osservare, vagliare, comprendere provando a innescare "uno sguardo filosofico" sulla realtà. Così come Socrate rompeva il tran-tran della vita quotidiana ateniese con le sue domande inopportune, allo stesso modo si doveva provare ad arrestare il flusso continuo di informazioni, chat, tweet, post tra cui costantemente si fa zapping, per poter soffermarsi su di esse e interrogarle, utilizzando sant' Agostino, Kant, Hegel, Pascal, Heidegger.
Studenti e insegnanti si sono messi al lavoro, creando delle task force che, insieme, hanno provato a scavare nel quotidiano: «Qual è la differenza tra la coscienza umana e un'ipotetica intelligenza artificiale?» o, ancora, «cos'è l'esperienza della libertà? È possibile non essere schiacciato dai condizionamenti sociali a cui siamo soggetti?», «Che cos'è il tempo?», « Siamo schiavi del nostro passato?», e poi «In un mondo sempre più permeato dal virtuale, è possibile stabilire una differenza tra realtà e finzione? E in quali termini?»; « In un momento storico così segnato dal dolore e dalle regole dell'utile, ha ancora senso parlare di bellezza?».
Le domande iniziali hanno acquisito, nel tempo, maggiore determinatezza e spessore, spianando una strada percorribile per ciascuno e aprendo spazi di dialogo avvincenti che hanno prodotto sei video di 8 minuti in cui sono stati condensati in modo vivo ed efficace i loro studi e le nostre vite. Il 2 e 3 dicembre, sabato e domenica, la nostra città – Bologna – è stata invitata a condividere questo lavoro. Ne sono nati dibattiti e dialoghi di una intensità sorprendente. Si poteva entrare nell'aula solo accettando di entrare nel dialogo. Si chiudeva la porta della classe e i ragazzi cominciavano a presentare l'esito del loro percorso. Le facce degli auditori si facevano tese, talvolta incuriosite, talvolta perplesse, talvolta ancora meravigliate. Si alzavano le mani, molti intervenivano ponendo domande, facendo osservazioni in merito, esprimendo pareri. Ciò che era stato un lavoro di alcuni diveniva di colpo un momento condiviso di scoperta e approfondimento, una dialettica vera in cui professori, genitori, nonni, amici, visitatori passati per caso, e studenti, potevano incontrarsi e confrontarsi nel terreno comune dell'esperienza, illuminato dal metodo filosofico. C'è chi si è fermato per più di un'ora ascoltando diversi gruppi uno dopo l'altro, chi usciva dall'aula in silenzio ripensando tra sé e sé che cosa era accaduto, chi rientrava in macchina continuando la discussione con amici e parenti. Difficilmente si usciva da quella porta come si era entrati. La banalità del quotidiano aveva subito uno scossone, divenendo di colpo interessante. Grazie alla Filosofia , a quei prof e a quegli studenti che avevamo provato a re- inventarla.

**Preside del Liceo Malpighi, Bologna*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani «disorientati». E famiglie lasciate sole

opzione zero

di Francesco Delzio

«Giovane disorientato» è il titolo d'una fortunata hit di Rocco Hunt, giovane rapper (vincitore di Sanremo Giovani nel 2016) che canta la condizione dei millennials italiani. Ma è soprattutto la situazione più diffusa tra i nostri ragazzi, di fronte alla prima scelta decisiva per il loro futuro nella società: quella degli studi universitari da intraprendere. Come assecondare le proprie naturali inclinazioni e, al tempo stesso, imboccare una strada utile per l'inserimento nel "mercato del lavoro" più complesso della storia contemporanea? Non è facile per un ragazzo caricarsi di questa responsabilità in modo consapevole e "razionale", facendo slalom tra tonnellate di fake news trovate in rete, vocazioni e pregiudizi dei coetanei da (non) inseguire, carenza di guide solide alle quali poter far riferimento.
Le indagini in materia offrono esiti strazianti. Tra le più credibili un'ampia ricerca di AlmaDiploma che ha coinvolto 40mila diplomati, secondo la quale il disorientamento tra gli studenti in Italia inizia in tenerissima età. Fin dalle scuole medie, dal momento in cui è necessario scegliere la scuola superiore: dopo averla frequentata, quasi il 50% dei ragazzi interpellati cambierebbe la scelta fatta.

Chi dovrebbe occuparsi di orientamento dei ragazzi? Tutti e nessuno, secondo uno schema tipicamente italiano di polverizzazione istituzionale

Una domanda, dunque, sorge spontanea. Chi dovrebbe occuparsi di orientamento (alla formazione e al lavoro) dei nostri ragazzi? Tutti e nessuno, secondo uno schema tipicamente italiano di polverizzazione istituzionale e sociale. Dovrebbero essere in ordine sparso il Ministero dell'Istruzione e dell'Università, le Regioni, le stesse Scuole e Università, i Centri per l'Impiego, una serie di Enti pubblici. Ma a volte è una catena di irresponsabilità: troppo pochi svolgono davvero questo ruolo complesso, delicato e costoso. Rimarrebbe un ultimo baluardo, la famiglia. Ma i genitori sono in grado, in media, di consigliare e indirizzare i loro figli con metodo (il più possibile) maieutico? Sono pronti a incrociare potenzialità e passioni dei loro figli con la realtà delle facoltà universitarie e degli sbocchi professionali?
Difficile dare una risposta di rilevanza statistica, più facile rifarsi all'esperienza quotidiana di amici, colleghi e conoscenti per approdare a conclusioni sconfortanti. Ma sarebbe troppo facile gettare la croce sulla famiglia. Aiutare un figlio a non sbagliare una scelta così importante è una responsabilità importante, che richiederebbe competenze trasversali, sensibilità psicologica e conoscenza profonda delle dinamiche di mercato: pretendere tutto questo da tutti i genitori è semplice utopia. Giovani disorientati e famiglie lasciate troppo sole: due tempi di una stessa partita. In cui perde sempre il Paese.

www.francescodelzio.it

LA VIGNETTA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMi0xMVQxMDoyNTo1OCMjI1ZFUg==